

Enrico Mauro, *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*, Milano-Udine, Mimesis, 2018

Sul mito diffuso della valutazione “meritocratica” Enrico Mauro, ricercatore di Diritto amministrativo presso l’Università del Salento, propone una interessante e appassionata analisi dell’ansia valutativa che permea il sistema universitario italiano, appesantito da una ipertrofia normativa che ha finito per ispessire la filiera burocratica della vita accademica. L’accreditamento e la valutazione sono soltanto due dei capisaldi di tale processo riformistico, fondato sul contingentamento dei settori disciplinari e sulla classificazione delle riviste scientifiche. Il processo tassonomico sostenuto dall’ANVUR ha infatti stimolato una concezione quantitativa della ricerca, nella prospettiva di misurare la produttività e legare i finanziamenti pubblici alla “virtuosità” dei dipartimenti, con tutto quel che ne consegue in termini di peer review, referaggi, valutazioni in itinere, ex ante ed ex post dell’attività svolta. Per queste (ed altre) ragioni, Enrico Mauro pone in discussione il principio della valutazione meritocratica della ricerca, “criticata in questi scritti in favore di un’altra idea di valutazione, di qualità, di merito, di società” (p. 13). Di qui la distanza sempre più netta tra chi valuta e chi è valutato, tra chi produce conoscenza e chi dovrebbe esaminarla, al netto del deficit di trasparenza che sovente affligge il processo valutativo. Facendo ricorso ad un’ampia bibliografia (nazionale e internazionale), l’autore si focalizza sull’attuale sistema di valutazione, che convoglia l’attività di ricerca lungo argini euristici rigidi, quelli definiti dai board scientifici e dalle linee guida dei bandi di ricerca. Stesso discorso per la VQR e l’ASN, che hanno introdotto parametri valutativi “in corso d’opera”. A tal proposito Enrico Mauro ricorre a due metafore. La prima tratta dal volume *L’utilità dell’inutile* di Nuccio Ordine e formulata da David Foster Wallace alla presenza dei neolaureati del Kenyon College (Gambier, Ohio): essa ha al centro due pesci giovani che nuotano e che non sanno rispondere alla domanda del pesce anziano che, nuotando in direzione opposta, chiede loro come sia l’acqua. I pesci giovani rimangono interdetti, non essendosi mai accorti di nuotare proprio nell’acqua. “Il dialogo tra generazioni, intrinsecamente difficile in quanto dialogo tra diversi linguaggi e mentalità, ha forse proprio questa potenzialità principale: di poter persuadere le generazioni seguenti che valga la pena di discutere proprio dell’acqua, proprio di ciò che sembra lapalissiano, di ciò che sembra non meritare tempo ed energie” (p. 50). La seconda metafora ha al centro il “pavone” di Vladimir Jankélévitch, allievo e biografo di Henry Bergson, che sosteneva che “l’art d’être paon [...] ne s’improvise pas” (p. 59). L’autoreferenzialità si rivela non di rado un tratto distintivo della valutazione: “Quindi, anche se Jankélévitch non lo dice espressamente, il pavone può essere altresì considerato l’essere antiermeneutico per antonomasia, per il quale non conta che cosa si dice delle sue ‘performance’, né perché lo si dice, purché non passino inosservate, purché siano applaudite, purché qualcosa, qualunque cosa se ne dica” (p. 60). Sullo sfondo si staglia la visione “quantocentrica” della ricerca scientifica, che chiama in causa la stessa *forma mentis* dei valutatori burocratici, in termini soprattutto di capitale simbolico e qualità scientifica. Emergono così alcuni quesiti cogenti: come si misurano la qualità, il merito, l’originalità, il grado di innovazione della ricerca? L’autore risponde con puntualità argomentativa, analizzando attentamente l’attuale filiera della valutazione e ponendo in evidenza una serie di criticità. Di qui l’invito a recuperare l’idea di qualità come “incommensurabilità”, che sia stimolata dalla curiosità, dall’interesse, dalla passione del ricercatore: “Possibile che non ci si renda conto [...] che [non] si possono far combaciare il respiro, il tempo, la logica del riparto finanziario con il respiro, il tempo, la logica della ricerca, dello studio, del pensiero e del dialogo?” (93-94). Agli atenei il compito di riposizionare la ricerca al centro della azione formativa, possibilmente svincolata da dinamiche tassonomiche e valutative fini a se stesse.

Andrea Lombardinilo